



A due giorni dall'assassinio di Reina solo ipotesi in mano agli inquirenti

Terrorismo o mafia: non è certo

Anche se nessuno lo ammette, la speranza — dal Questore al capo della Mobile, alla Digos, al nucleo investigativo dei carabinieri — è che entro qualche ora o qualche giorno un volonario, un documento «politico» segnalato presso una cabina telefonica o un cestino della spazzatura, dia una patente meno labile di una telefonata all'uccisione del leader della Dc, Michele Reina.

Questo servirebbe a sciogliere un dubbio, un interrogativo ricorrente fin dalla mezzanotte dell'altro ieri sulla natura di quest'omicidio, ma aprirebbe allo stesso tempo il problema del terrorismo a Palermo, tema serpeggiante da almeno tre anni ai maggiori livelli della Questura, dei Carabinieri, della Magistratura, ma mai veramente riconosciuto e fino a ieri circoscritto ad episodi gravi (l'irruzione di un commando dei «nuclei combattenti comunisti» all'Intersind, la bomba da Luisa Spagnoli, il mancato attentato all'ufficio di collocamento, rivendicati dai «nuclei di guerriglia proletaria») corrispondenti però a conseguenze a momenti sindacali gravi o ritenuti tali.

Probabilmente ha prevalso la preoccupazione di non creare allarme, di non esagerare un fenomeno che sembrava dover essere estraneo alla Sicilia, nella persuasione che un abbraccio tra mafia o delinquenza comune e terrorismo fosse o sia qui impossibile. Certamente però la comparsa di «prima Linea» nell'omicidio Reina — a meno che esso come per alcuni motivi farebbe pensare la tecnica dell'esecuzione non si riveli, se mai si dovesse sapere, una beffarda mascheratura — apre un nuovo, inquietante capitolo nella crescita della violenza a Palermo.

A suffragio del delitto politico sono pochi, ma significativi elementi. Vediamoli.

1) L'azione congiunta in più parti d'Italia di «Prima Linea» e delle brigate rosse in coincidenza con la fase più acuta della crisi di governo; il che applicato per analogia all'assassinio di Palermo dove sarebbe stato scelto un bersaglio importante, ma periferico del maggior partito italiano, può mettersi in relazione con la crisi aperta alla Regione e con quella latente al Comune, che proprio Reina fin nelle ultime sue ore di vita cercava di ricucire.

2) La telefonata, non smentita, ma neanche rafforzata dai classici elementi di spiegazione «politica», è per gli inquirenti l'unico dato di fatto finora in loro possesso, anche se ruolo e statura del personaggio ucciso devono contenere un largo ventaglio di ipotesi e di strade che condurrebbero alla vendetta in ultima analisi mafiosa. L'accento non dialettale, la voce ferma e decisa di chi ha telefonato al Giornale di Sicilia fanno parte della tipologia delle rivendicazioni terroristiche.

Ma come leggere il messaggio: «abbiamo giustiziato il mafioso Michele Reina». Quella che appare un'improprietà («mafiosa») e non un'attribuzione più specifica di ruolo politico o di partito, significherebbe invece l'adattamento del terrorismo alla realtà socio-economica siciliana, come se la mano del killer fosse quella di un «giustiziere antimafia».

3) Targa e auto rubate nello stesso giorno (appunto l'altro ieri tra le 12.45 e le 18), la targa di una 128 per giunta mal collocata sulla Ritmo usata dai killers rappresentano secondo gli inquirenti una soluzione estranea alla tecnica e all'organizzazione mafiosa, la quale, invece, prepara lentamente e con meticolosità i suoi agguati, e una targa perlomeno la scompone. Il delitto, dunque, doveva essere d'urgenza e la tecnica adoperata ed i rischi corsi (le due auto erano infatti ricercate in quelle ore dalle volanti) sintomo di un'organizzazione non effi-

ciente, che agisce per la prima volta nella città, quale può essere appunto un gruppo terroristico.

Ma se ci sono, chi sono questi terroristi a Palermo e perché? Qui le domande del cronista incontrano imbarazzi e silenzi, ma anche comprensibile prudenza. Se il fenomeno è esplosivo, ciò non vuol dire che sia nuovo e imprevedibile. I segni — si diceva — s'erano già manifestati da circa tre anni e l'inquietudine serpeggia almeno dall'omicidio dei carabinieri di Alcamo Marina, anche se in quell'occasione piste politiche verosimilmente «pilotate» servirono ad ammantare una ben più squallida storia di vendetta paesana. Ma che un brigatista di passaggio all'Ucciardone, Paolo Maurizio Ferrari, avesse stilato un'analisi socio-economica della città ed una lista di bersagli politici, era noto senza che questo abbia, per la verità, avuto almeno fino a ieri il terribile riscontro della realtà. Ma quella lista — nota al giudice di sorveglianza, Gebbia, il primo, a quanto sembra ad aver ricevuto minacce specifiche dai brigatisti a Palermo — era stata «segnalata» nelle sedi politiche ed editoriali.

La scelta fu quella di effettuare scorte con discrezione e ciò soprattutto dopo l'attentato all'Intersind, del cui commando si dice facesse parte anche Fiora Pirri, attualmente detenuta a Messina, perché implicata nel sequestro Moro.

Ma a saper leggere tra i documenti eversivi, indipendentemente dalle sigle due volte usate, perfino l'agguato mortale dell'altra sera era stato annunciato. Esattamente un mese fa, l'8 febbraio, nel volantino che i «nuclei di guerriglia proletaria» lasciarono in una cabina di fronte all'hotel des Palmes. Tra i prossimi obiettivi in Sicilia era quello di «colpire e distruggere la Dc».

Va da sé, infine, che l'esistenza delle carceri speciali in Sicilia, costituisce di per sé una ragione dell'emigrazione al sud di nuclei armati o per così dire «ideologici». E questo è uno dei motivi di maggior preoccupazione degli inquirenti, il cui occhio in queste ore si sta rivolgendo anche ad altre parti della Sicilia: si parla pure di una probabile base terrorista a Messina.

Certo questa è solo una «lettura» del delitto che parte — come si dice — dal dato, cioè dalla telefonata.

Ma per altro verso l'azione ha un aspetto sicuramente inusuale. Ed è il fatto che — contrariamente a quanto avvenuto con quasi tutte le vittime delle BR — i killers non hanno aspettato che Reina fosse solo, per colpirlo cioè «nella sua qualità di esponente politico di primo piano».

Lo hanno ucciso — come dire — «in famiglia», anche se il bersaglio era ed è stato solo lui, il che s'apparenta di più ad un'esecuzione mafiosa. Rovesciamo allora la «lettura». E se così fosse? E se fosse un delitto che riapre il capitolo della lotta per l'«appropriazione» di Palermo? Certo le centinaia di miliardi da investire nel Risanamento sono un possibile e pauroso terreno di scontro, che può stritolare chiunque vi si trovi involontario protagonista, come le lotte degli anni '70, che costellarono di cadaveri l'espansione spropositata della città nuova.

Ma un ultimo sia pur «improbabile» interrogativo va anche posto.

E se pure in Sicilia si va realizzando una miscela tra mafia o delinquenza comune e terrorismo, con reciproco scambio di ruoli e missioni? Una mafia che è forza di conservazione, che è malefico strumento di gestione del traffico della droga e delle armi — può trovare un «naturale» alleato in chi è contrario, sia pure per supposti motivi differenti, all'evoluzione della società civile.

Sergio Buonadonna



Messa in municipio per il leader ucciso

Si svolgeranno oggi i funerali di Michele Reina. Alle 8 il corteo partirà da via Veneto 16, dove abitava la vittima, ed alle 9 giungerà in via Emerico Amari, davanti alla sede della democrazia cristiana. Alle 10 giungerà in municipio, e qui nell'atrio di Palazzo delle Aquile sarà celebrata la messa. Alle 12 la salma sarà tumulata nel cimitero di S.Orsola.

Ieri mattina all'Istituto di medicina legale il penoso rito dell'autopsia: sono stati tre i colpi sparati a Michele Reina, esplosi da una calibro «38» special a distanza ravvicinata. Lo hanno raggiunto alla testa.

Per tutta la giornata alla Mobile c'è stato un via vai di parenti e di amici della vittima, per essere «sentiti». Nel tardo pomeriggio è stato ascoltato il cognato del segretario provinciale d.c. dottor Raffaele Pipitone. Col loro aiuto il capo della Mobile, dottor Giuliano, ha cercato di ricostruire la giornata della vittima. Di nessun ausilio finora è stata invece la moglie di Reina. Ma il suo è uno stato più che comprensibile: la donna è ancora sotto choc per la tragedia, non ricorda quasi niente dell'accaduto. L'unica cosa che ricorda — dice Giuliano — è la figura quasi sbiadita del killer, ma niente altro. L'agghiacciante scena ha quasi paralizzato la memoria della signora Marina. I ricordi di quei terribili, lunghissimi momenti l'hanno costretta a letto per quasi tutta la giornata.

Le indagini sono ancora alle prime battute e le piste sono diverse. Intanto, se la telefonata di ieri sera tardi, fatta al centralino del Giornale di Sicilia da «Prima Linea» per rivendicare l'assassinio di via principe di paternò, è autentica, se non è stata fatta per sviare il corso delle indagini, questo sarebbe per Palermo l'atto ufficiale di nascita del terrorismo.

Alla luce delle poche testimonianze, è troppo presto per potere avere certezze. Cosa dire allora di questo nuovo omicidio che, ad appena quattordici giorni dalla strage di Piana degli Albanesi, ha turbato ancora una volta la città? A chi attribuire, dunque, questo delitto «eccellente»? È un delitto mafioso o politico? Troppi, per il momento, sono gli interrogativi.

Ciò che fino ad ora è certo è che il killer ha agito con determinazione e che non ha voluto correre il rischio di fallire. Per uccidere ha atteso che Michele Reina si sedesse in auto, e solo a questo punto gli ha quasi puntato addosso la 38 special a canna lunga.

La moglie, Mario Leto e la consorte non hanno potuto essere che testimoni attoniti e atterriti, almeno tanto da non consentire a Leto, armato, di poter reagire tempestivamente.

L'assassino, infatti, è fuggito con estrema rapidità a bordo di una «Ritmo Fiat» che aspettava a pochi passi dal delitto con un complice al volante. Dopo qualche ora, come abbiamo detto, l'attentato è stato rivendicato da «Prima Linea». La Digos di Palermo, l'ufficio della questura preposto ai servizi antiterrorismo, non fornisce particolari sul modo in cui si sta muovendo in queste indagini, che si preannunciano difficili data la personalità della vittima.

«Le indagini — dice il capo della Mobile Boris Giuliano — sono dirette sul terrorismo, ma non si esclude che la pista possa essere anche un'altra». Il dirigente della Mobile, a questo punto, non ha voluto aggiungere altro.

Il riserbo degli inquirenti è stretto, e nessuno, alla questura ed alla «Cairola», è in grado di dare una «strada» precisa.

Angelo Vecchio

A Palazzo di giustizia certezze e perplessità

Il magistrato non ha dubbi: «Sì, credo proprio che la matrice dell'omicidio sia di natura strettamente politica», dice il dottor Vittorio Aliquò, cui è toccato questo nuovo clamoroso caso. È nella sua stanza al secondo piano del palazzo di giustizia, telefona. Sta ancora occupandosi degli ultimi dettagli dell'istruttoria di Punta Raisi, prima di passare il processo all'ufficio istruttoria per la formalizzazione dell'inchiesta. Ma non potrà neanche tirare il fiato. Era di turno venerdì sera ed è stato fra i primi ad accorrere in via Principe di Paternò.

Obiettiamo qualcosa sulle modalità e sui tempi con cui «Prima Linea» ha rivendicato l'assassinio.

«Quella telefonata — replica — è l'unico dato certo finora in nostro possesso; e nessuno l'ha smentita, come invece è consuetudine dei gruppi eversivi quando qualcuno tenta di falsificare la loro «firma». Non ag-

giunge altro. «Posso darle solo una notizia: alle 13 a medicina legale sarà fatta l'autopsia. Ad eseguirlo saranno il dott. Guccione e il dottor Verde. Io sarò presente».

Ma sulla pista «politica» non tutti concordano in Procura. «Non vorrei — spiega uno dei sostituti — che si stesse scegliendo l'ipotesi più comoda, trascurando le altre».

Perché la più comoda? «La più comoda dal punto di vista politico, appunto, e la più comoda anche per gli inquirenti, che si vedrebbero scaricati dall'onere di cercare un difficile movente».

Ci pensa un attimo, poi aggiunge: «Inutile dire che queste sono solo impressioni personali. Può darsi che in questura abbiano elementi più precisi che io ignoro». Il sostituto Alberto Di Pisa, che ha condotto finora l'inchiesta sul caso Francesca, sposta il tiro.

«Quello che preoccupa — dice — è l'escalation della violenza. Escalation sia di quantità che di qualità. L'agguato sulla corriera per Piana, ora quello contro Reina davanti ad altre tre persone dimostrano che l'audacia della delinquenza palermitana — comune o politica non importa — torna di nuovo a crescere mentre diminuiscono i margini di sicurezza dei cittadini. Purtroppo ad aumentare sono anche i margini di impunità. Nessuno degli autori dei diciassette delitti che si sono verificati dall'inizio dell'anno ad oggi è stato individuato; e sul piano sociale certi prezzi si pagano. Si pagano soprattutto in termini di insicurezza, mentre cresce nel delinquente la convinzione di essere invincibile».

E' amaro lo sfogo del magistrato, ma è soprattutto amaro lo sfondo di interrogativi in cui questa costatazione si è mossa. Sono stati tempestivi i controlli alle vie d'uscita della città?

Più vicino alla mafia

Abbiamo chiesto un intervento del professor Antonino Buttitta, docente di antropologia culturale nell'Università di Palermo, sul feroce attentato. Ecco il testo

«Di fronte a fatti come questo non si può fare a meno di pensare a quanto scrive Leonardo Sciascia nell'«Affaire Moro» a proposito dei rapporti tra mafia e terrorismo. Capita spesso ai grandi scrittori, e a Sciascia in particolare, di leggere la realtà meglio dei politici e perfino anche dei politologi».

«Senza bisogno di supporre necessariamente rapporti diretti, mafia e terrorismo coincidono a livello dei metodi e degli scopi. Divergono solo nei punti di vista. Il mafioso crede di fare ricorso alla violenza in conseguenza di valori ideologici violati, ma in realtà per difendere interessi concreti. Il terrorista suppone di battersi per interessi concreti (di classe o di gruppo etnico) ma in realtà la sua lotta è per un progetto di società che in quanto si coniuga al futuro finisce spesso con l'essere mitico, cioè ideologico».

«Terrorismo e mafia inoltre si collocano in contesti storici e sociali diversi. Il terrorismo sembra essere fenomeno ormai strutturale di un certo tipo di società neo capitalista, connesso al mancato equilibrio sviluppo degli elementi costitutivi del suo sistema economico. La mafia al contrario, pur essendosi ritagliata spazi di potere all'interno della società neocapitalista, si radica in meccanismi sociali propri a civiltà precapitaliste».

«Considerato da questo punto di vista e in rapporto alla situazione sociale della nostra città, il delitto Reina appare più come un comportamento coerente con un certo tipo di società mafiosa piuttosto che un gesto connesso con l'ideologia di cui i terroristi si dicono portatori. E' significativo notare che la parola mafia, anzi l'aggettivo mafioso, compaia nel messaggio di coloro che si sono attribuiti il delitto. Proprio terroristi?».

Quando si è cominciato a controllare alberghi, aeroportom stazione e porto? Perché la 128 «civetta» della polizia invece di fermarsi per raccogliere Mario Leto ferito e dare l'allarme non si è lanciata subito all'inseguimento della «Ritmo» celeste, se è vero che è giunta sul luogo del delitto pochi istanti dopo la fine della sparatoria? Sono tutte domande inquietanti.

«Ma cosa si può pretendere — dice Di Pisa — da una squadra mobile composta da pochi individui, costretta a star dietro a diciotto delitti uno più efferato dell'altro?».

Sulla porta al pianterreno del Palazzo di giustizia incontriamo un noto penalista, da sempre militante nella Dc. «Novità?», chiede al cronista con una punta di ansia. «Nessuna». «Già, in questa città — commenta — le uniche novità sono quelle cattive».

Nino Sunseri